Ai due poli dell'Africa

Intere province dell'Angola a ferro e fuoco

Gli Stati Uniti alle Nazioni Unite si oppongono a sanzioni contro il Sud Africa - Atrocità e violenze delle truppe di Pretoria

NEW YORK — Mentre il Consiglio di sicurezza dell'ONU era riunito per discutere sull'aggressione sudafricana in Angola da Luanda è giunta ieri conferma che le truppe del Sud Africa continuano i loro attacchi in territorio angolano. Al termine di una riunione straordinaria del Consiglio dei ministri angolano un comunicato del governo di Luanda ha affermato che gli aggressori hanno occupato una parte del territorio della provincia di Cunene e si stanno avvicinando al suo capoluogo, la città di Onjiva che è soggetta a pesanti bombardamenti. Il governo di Luanda ha affermato che i bombardamenti sudafricani hanno distrutto scuole, ospedali, uffici, mezzi di comunicazione e di trasporto e che il bilancio delle vittime è molto grave. L'Angola ha quindi dichiarato «zone disastrate» le province di Cunene, Huila e Cunando-Cunango, teatro della sanguinosa invasione.

Una conferma che l'azione sudafricana prosegue in Angola è anche giunta dallo stesso comandante in capo delle truppe sudafricane d'invasione, il generale Rudi Badenhorst. Sfidando apertamente l'opinione pubblica internazionale il generale sudafricano ha dichiarato ieri che le sue truppe si trovano ancora un centinaio di chilometri all'interno del territorio angolano, dove «continuano le operazioni di rastrellamento, e occupano tuttora la città di Xangango». Facendo un bilancio dell'operazione il generale ha dichiarato che i pesanti scontri dei giorni scorsi hanno provocato la morte di almeno 450 soldati e guerriglieri angolani.

Nella riunione di venerdì sera di fronte al Consiglio di sicurezza, riunione che è poi ripresa nel pomeriggio di ieri, l'ambasciatore dell'Angola alle Nazioni Unite, Elisio de Figueireido, ha accusato le truppe sudafricane di atrocità e violenze e ha chiesto che il Consiglio esiga l'immediato e incondizionato ritiro delle forze sudafricane dal suo territorio. Figueireido ha anche chiesto che il suo paese venga posto in condizioni di potersi difendere dalla potenza militare e nucleare del Sud Africa e ha indirettamente criticato l'appoggio degli USA a Pretoria. Quanto agli scopi dell'intervento sudafricano in Angola, da Luanda è stato ieri affermato che il governo sudafricano con la sua azione intende soprattutto impedire l'attuazione della risoluzione 435 del Consiglio di sicurezza sulla Nabibia.

Dopo due ore e mezzo di dibattito, il Consiglio di sicurezza non aveva potuto venerdì prendere alcuna risoluzione per l'opposizione americana a una condanna del Sud Africa e a sanzioni contro il regime di Pretoria. L'ambasciatore americano all'ONU, Charles Lichtenstein, ha cercato di giustificare l'atteggiamento del suo governo affermando che il raid sudafricano va visto nel contesto della «presenza di 20.000 soldati cubani in Angola» e della «fornitura di armi sovietiche» ai guerriglieri namibiani dello SWAPO. L'ambasciatore americano si è detto tuttavia pronto a votare una risoluzione che chieda il ritiro immediato delle truppe sudafricane purché non vi sia implicita alcuna condanna per l'azione di Pretoria.

Da parte sua, l'ambasciatore sovietico Ovinnikov ha chiesto l'approvazione di misure di sanzione economica e politica nei confronti del Sud Africa. Analoga posizione ha preso il rappresentante di Cuba, Raul Roa, il quale ha anche affermato che le truppe cubane in Angola reagiranno «con tutti i mezzi» se le truppe sudafricane si avvicineranno alle loro posizioni.

Intanto ieri gli ambasciatori di Francia, Gran Bretagna, Italia, Romania e l'incaricato di affari della RFT sono partiti, su invito del Governo angolano, per la zona meridionale dell'Angola, al fine di constatare di persona la situazione nella regione.

La Francia, la Gran Bretagna e la RFT fanno parte del «gruppo di contatto», di cui sono membri anche Stati Uniti e Canada, il cui scopo è quello di cercare una soluzione alla questione della Namibia.

Primo discorso di Gheddafi tornato in Libia

Ha usato toni molto duri verso Reagan, mostrando però disponibilità al dialogo

Nostro servizio

TRIPOLI — Con un breve discorso, secco e pacato nella forma, ma fermo e in alcuni tratti anche molto duro nel contenuto, Gheddafi ha difeso il diritto della Libia a vivere in pace entro le sue frontiere «*terrestri, marittime e aeree*»; ha rovesciato sugli Stati Uniti l'accusa di terrorismo; ha avanzato l'idea di una futura esclusione di Washington dal diritto di veto e addirittura dall'ONU; e infine ha offerto di fare a Tripoli «*un centro di resistenza internazionale*».

Gheddafi ha scelto come tribuna quella di una conferenza mondiale di solidarietà con la Giamahiriya in corso a Tripoli. Parlando ai delegati di 245 partiti, organizzazioni o governi di oltre 80 paesi di cinque continenti, il colonnello ha detto che il popolo libico è «nel suo diritto» mentre gli Stati Uniti sono «*la punta di diamante del terrorismo internazionale e la fonte di ogni aggressione*». La politica libica — ha insistito — è «*giusta e saggia*». Essa «*si limita ad esercitare il suo diritto all'autodifesa, respingendo tutte le offensive dirette e indirette*».

«*Il popolo libico* — ha detto ancora Gheddafi — *afferma la sua innocenza e dichiara falsa la perfida propaganda che gli aggressori utilizzano per giustificare le loro azioni. Esso vuole proteggere le ricchezze nazionali per soddisfare i propri bisogni crescenti e per contribuire in misura sempre maggiore ad aiutare i popoli poveri. Il popolo libico desidera esercitare una sovranità completa su tutte le sue risorse per costruire liberamente un vero sistema democratico fondato sul potere diretto. Esso vuole vivere in un clima di pace, stabilità e sicurezza per consacrare tutti i suoi sforzi al progresso della pace*».

Gheddafi ha esortato inoltre alla «*lotta contro il governo degli Stati Uniti e contro le sue basi militari in Europa occidentale, Grecia, Turchia, Sudan, Egitto e Somalia*». Il Mediterraneo e l'Oceano Indiano — ha aggiunto — debbono essere «*ripuliti dalle flotte del campo imperialista*». E ha così proseguito: «*Dobbiamo fin da ora incitare i popoli membri dell'ONU a trasferire fuori dal suolo americano la sede dell'organizzazione e a privare gli Stati Uniti del diritto di veto che è diventata un'arma sofisticata di cui Washington si serve per negare i legittimi diritti dei popoli e per aiutare i sionisti a distruggere i campi palestinesi e a terrorizzare i popoli del Medio oriente. Giorno verrà in cui gli Stati Uniti dovranno rassegnarsi ad essere esclusi dall'ONU, essere bollati come fuorilegge*».

Gheddafi ha detto infine: «*Se gli sarà proposto, il popolo libico è pronto ad accettare che la Giamahiriya divenga un centro di resistenza internazionale contro il colonialismo, l'imperialismo, la reazione e il razzismo sotto tutte le forme. Non dubito che il popolo libico saprà svolgere con coraggio e dignità questo compito di importanza internazionale*».

Negli ambienti della conferenza il discorso di Gheddafi è giudicato (sia pure paradossalmente) «*moderato*». Esso non contiene minacce, né sfide apocalittiche. La parola pace vi compare più e più volte con significativa insistenza; la parola guerra, mai. Nel valutare certe espressioni dal carattere estremo ed alcune proposte di tono indubbiamente audace, bisogna tener conto, si fa notare, della necessità di non mostrare segni di debolezza di fronte ai piani ostili di cui gli americani non fanno mistero e di cui lo scontro aereo nel cielo della Sirte è stato il momento più grave e clamoroso, ma non il solo. Soddisfatta questa esigenza verbale di fermezza e dignità, e senza rinunciare alla lotta politica che egli ritiene giusta, Gheddafi (questo, almeno, è il giudizio prevalente qui) lancia all'Europa e alla stessa America cauti ma certi segnali di apertura alla conciliazione, al negoziato e alla mediazione, per scongiurare la catastrofe.

Arminio Savioli

Sul Salvador intesa tra Francia e Messico

I due governi concordano sul ruolo della sinistra per una soluzione politica e negoziata della crisi

PARIGI — La Francia e il Messico si sono ieri pronunciati per una «*soluzione politica*» della crisi in atto in Salvador con una dichiarazione congiunta pubblicata simultaneamente a Parigi e a Città del Messico. La dichiarazione fa seguito alle consultazioni recentemente avviate dai ministri degli esteri francese e messicano sulla questione del Salvador.

Nella dichiarazione si riconosce l'opposizione di sinistra salvadoregna (la coalizione tra il Fronte Farabundo Marti di liberazione nazionale e il Fronte democratico rivoluzionario) come una «*forza politica rappresentativa, disposta ad assumere i suoi obblighi e ad esercitare i suoi diritti*». Nella dichiarazione si auspica «*l'avvio di meccanismi di riavvicinamento e di negoziato necessari alla soluzione politica della crisi*».

L'iniziativa comune franco-messicana ha suscitato una immediata aspra reazione da parte della giunta salvadoregna che ha accusato i due governi di interferenza. Il presidente salvadoregno, il democristiano Napoleon Duarte, ha respinto la dichiarazione affermando tra l'altro che dietro l'iniziativa «*vi è l'ombra del leader cubano Fidel Castro*».

Assai più cauta la reazione del dipartimento di Stato americano, un cui portavoce ha dichiarato che nella dichiarazione «*ci sono parecchi punti sui quali siamo d'accordo*» e ha auspicato la tenuta di «*libere elezioni*» nel paese. La dichiarazione franco-messicana, sottolineano gli osservatori, è intervenuta due giorni dopo che il governo degli Stati Uniti aveva promesso di fornire alla giunta del Salvador altro materiale militare, in particolare elicotteri da combattimento.

È possibile affrontare il pericolo

Nuove proposte di Belgrado ai non-allineati

Celebrato il ventesimo del non-allineamento - Rilanciata l'idea di superare la divisione del mondo in blocchi

Dal nostro inviato

NOVI SAD — Il biglietto da visita è quello degli anni '80 e ad una prima lettura annuncia più tempesta che sereno: il mondo è gravido di pericoli. Basta guardarsi in giro oppure, come abbiamo fatto noi, ascoltare alcuni discorsi pronunciati ieri all'apertura di una tavola rotonda, qui, a Novi Sad, capitale della Vojvodina, sul tema: «La politica ed il movimento dei non allineati negli anni '80». Vi partecipano studiosi ed esponenti politici di oltre cinquanta paesi di Africa, Asia, Europa e delle Americhe.

Vent'anni fa, il 1° settembre 1961, a Belgrado venticinque paesi decisero di fondare il movimento del non-allineamento: i capi ne erano Tito, Nasser e Nerhu. Oggi i non allineati sono oltre novanta e, a due decenni di distanza, l'anniversario di quella storica conferenza giunge nel momento in cui l'ambizione di allora — superare la divisione del mondo in blocchi e affermare la distensione — è più che mai d'attualità.

Lo ha ricordato Josip Vrhovec, ministro degli Esteri jugoslavo, nella relazione introduttiva ai lavori di Novi Sad. Lo hanno ribadito i primi intervenuti. Lo aveva dichiarato Milos Minic, membro della presidenza della Lega dei comunisti, presente anch'egli alla tavola rotonda, in un articolo pubblicato su «Komunist» organo ufficiale della Lega. Dice Minic: i prossimi saranno anni spaventosamente difficili, la situazione internazionale non è stata mai così pericolosa, nemmeno al tempo della crisi cubana: «Lo è specialmente ora dopo la decisione americana di produrre la bomba al neutrone».

Ma perché si è arrivati a questo? L'esponente jugoslavo non ha dubbi e, in sintesi, risponde: la logica e la pratica della divisione del mondo in blocchi è all'attacco, cerca rivincite, vuole nuove conquiste. E aggiunge: prendiamo la Spagna e le manovre in atto perché entri nella NATO: «Per la prima volta dopo venticinque anni, il numero dei paesi membri all'interno dei blocchi aumenterebbe». Sarebbe un fatto gravissimo. Ricorda ancora Minic: «Ci hanno chiesto alcuni amici socialdemocratici tedeschi: l'entrata della Spagna nella NATO minaccerebbe l'indipendenza ed il non allineamento della Jugoslavia? Abbiamo risposto: le conseguenze di questo fatto sarebbero molto gravi ma non vediamo come queste conseguenze, per la Jugoslavia, potrebbero essere peggiori di quelle che subirebbero gli altri paesi europei ed il resto del mondo». Come non vedere cioè che si aprirebbe un processo a catena? Non si vuole prendere nota che negli ultimi tempi molti paesi, fuori dai blocchi, hanno firmato accordi con le grandi potenze che concernono anche alleanze militari?

La Jugoslavia, dunque, forza tra le più prestigiose del non allineamento, non accetta questa logica e queste scelte. Ed esprime una pressante preoccupazione per quello che sta accadendo; l'accelerazione della corsa al riarmo scelta da Reagan, l'incidente nel Golfo della Sirte che Belgrado considera una provocazione americana, la fornitura di armi ad Israele e all'Arabia Saudita, l'invasione sudafricana nel sud dell'Angola... Tutto ciò induce la Jugoslavia a chiedersi quali saranno le contromosse dell'altro blocco e quali le conseguenze sull'accelerazione della divisione del mondo in sfere di influenza?

Scriveva ancora Milos Minic nel suo articolo: «Il non allineamento lotterà contro queste tendenze, anche se sa che si tratterà di una battaglia dura e faticosa». Ed aggiungeva: ma in quale modo? Su chi i paesi non allineati possono far conto? Con quali forze è possibile un'azione comune, parallela e contemporanea per la rinascita del processo di distensione? Si può contare sui governi europei membri della NATO? Sulla disponibilità di forze politiche organizzate di questi paesi»?

E proseguiva: «Occorre dare precise risposte a queste domande». Ricordando quindi una recente intervista di Willy Brandt rilasciata ad un giornale jugoslavo, in cui il presidente dell'Internazionale socialista ottimisticamente valutava le possibilità per il negoziato USA-URSS, Minic aggiungeva: «Molti dicono che non vi è alternativa alla distensione; certo, sul lungo periodo è vero. Ma non è sicuro sul breve e sul medio. È possibile una nuova era di guerra fredda, che può durare decenni, con crisi locali, guerre, interventi militari, espansione delle sfere di interesse delle superpotenze, specialmente in direzione del vergine terreno dei non allineati».

Per questo — concludeva Minic — il non allineamento si mobiliterà e cercherà «più di quanto abbia fatto finora solidi legami con tutte le altre nazioni disponibili a questa battaglia. Trovando nuove forme e nuovi metodi di collaborazione. Ma soprattutto azioni concrete». È questo un invito che la Jugoslavia lancia soprattutto all'Europa, saprà rispondere il vecchio continente — si domanda sempre Belgrado — o accetterà passivamente l'avanzare di un nuovo periodo di guerra fredda?

Silvio Trevisani

Ma alla Cina piace davvero la N?

Più che in altre occasioni, le fonti di Pechino sembrano preoccupate di prendere le distanze dalla decisione USA: se ne accettano le motivazioni «strategiche», ma si polemizza con l'URSS e si dà conto delle varie posizioni pro e contro

Dal nostro corrispondente

PECHINO — *All'ex presidente Carter — che ora ha lasciato Pechino alla volta di Xian, dove si continua a scavare l'esercito in terracotta del primo imperatore — i mezzi di informazione cinesi hanno dedicato un'attenzione non minore che ad un rappresentante dell'amministrazione Reagan come Haig. Certo per far dire a Deng Xiaoping che spera che «le relazioni tra la Cina e gli Stati Uniti continueranno a svilupparsi anziché stagnare», il che significa che ora stagnano, e consentire a Carter di rispondere, con atteggiamento neanche tanto velatamente critico nei confronti della politica del suo successore, che attualmente «le nostre relazioni sono come l'andare in bicicletta: se non si va avanti, ad un ritmo sufficiente, le nostre relazioni possono divenire instabili».*

Nodo centrale, o almeno punta emergente della polemica, sono sempre le ambiguità di Reagan nei confronti di Taiwan, questione sulla quale le fonti di Pechino non perdono battuta per ribadire la loro posizione intransigente. A dire il vero gli analisti americani di cose asiatiche avevano avvertito già da tempo la Casa Bianca che su un tema del genere la politica del «bastone e della carota» non poteva funzionare. In giugno Haig era venuto ugualmente a Pechino in veste di commesso viaggiatore di armamenti. E aveva annunciato, con l'aria di chi ce l'ha fatta, un viaggio negli USA in agosto del vice capo di stato maggiore cinese. Ma il viaggio di Liu Huaqing finora non c'è stato e nessuno sa ancora dire se e quando ci sarà.

Non risulta che si sia parlato della bomba N o dell'incidente sulla Sirte. Entrambi temi, del resto, «marginali» rispetto alla questione più vicina e più «asiatica» di Taiwan nell'ambito dei «comuni interessi strategici» tra Cina e Stati Uniti sui quali continua ad essere posto l'accento. Né su queste cose vi sono prese di posizione ufficiali. Ma va rilevato ugualmente che il tono delle notizie è abbastanza critico nei confronti della prova di forza nel Mediterraneo e piuttosto cauto — ci sembra l'espressione più esatta — circa la bomba al neutrone.

Sulla bomba N, se si chiedesse un commento ad un funzionario cinese, la risposta — nel caso di maggiore spregiudicatezza — sarebbe che si tratta di una «faccenda interna» americana. Con l'aggiunta, di prammatica, che le posizioni cinesi sono «note da tempo». Ma non si sfugge all'impressione che in questo caso, più che in altri, i notiziari vogliano in un certo senso prendere le distanze, dando una panoramica quanto più completa e «obiettiva» possibile delle reazioni nel mondo. Così, si sono date la notizia della decisione di Reagan, le reazioni favorevoli, quelle critiche in Europa e nel resto del mondo e persino, cosa non frequentissima, la reazione della «TASS». Quanto all'Italia, il «Quotidiano del popolo» ha pubblicato un servizio da Roma in cui si riferisce del dibattito in Senato, e non solo delle posizioni dei partiti governativi, ma anche di quelle espresse nel suo intervento dal compagno Bufalini.

E se si scorrono le righe dei commenti di politica estera, si possono trovare altri elementi di cautela. A dire il vero non sull'efferatezza della nuova arma, su cui si dice freddamente che si tratta di un'arma anti-carro e si sposa la tesi americana secondo cui essa dovrebbe coprire e rimediare allo squilibrio attuale tra le due superpotenze in termini di dotazione di mezzi corazzati. Ma ad esempio sul fatto che «con la sua decisione il presidente USA ha fatto ancora ricorso ad un vecchio trucco», nel mettere gli alleati europei di fronte al fatto compiuto. Il corrispondente di «Nuova Cina» da Bruxelles scrive che «persino fonti del quartiere generale della NATO hanno osservato che la decisione di Reagan non era stata oggetto di negoziati formali in seno all'Alleanza e che l'attitudine degli Stati Uniti a non assumere l'Europa come partner uguale avrebbe naturalmente provocato malcontento tra i paesi dell'Europa occidentale, accrescendo così la discordia potenziale tra Stati Uniti ed Europa occidentale».

Un altro dispaccio di «Nuova Cina» titola: «Il delegato cinese confuta gli attacchi sovietici alla Cina sulla decisione USA relativa alla bomba al neutrone». Il resoconto dell'intervento del capo della delegazione cinese ai colloqui sul disarmo di Ginevra, Yu Peiwen, si sofferma sulla «modifica dell'equilibrio tra le due parti» prodotto dalla decisione di costruire la bomba N, insiste sul fatto che essa colpisce il «vantaggio carrarmati» da parte dell'URSS, la collega ad una volontà americana di trattare da «posizioni di forza» nei negoziati sulle «armi nucleari da teatro», e conclude sostenendo che si tratta «di fatto di un prodotto della corsa agli armamenti nucleari da parte delle due superpotenze». Il dispaccio non trascura di ricordare che sul tema «gli organi di informazione cinesi, compreso l'ufficiale "Quotidiano del popolo", hanno riportato obiettivamente i punti di vista di alcuni paesi». Lo stesso Yu Peiwan il mese scorso aveva ribadito la posizione secondo cui «il governo cinese si oppone fermamente alla corsa alle armi nucleari e alla guerra nucleare. Esso è sempre stato in favore della totale proibizione e della distruzione delle armi nucleari e ha chiesto che le due superpotenze siano le prime a ridurre sostanzialmente i loro armamenti nucleari».

Anzi, nella foga polemica, «Nuova Cina» accusa l'URSS di volersi mettere anche lei a produrre la bomba al neutrone. Commentando le dichiarazioni dello scienziato sovietico Vitaly Zhurkin, secondo il quale l'URSS «sarebbe in grado di iniziare, se necessario, la produzione di armi al neutrone», un dispaccio sostiene che «una testata nucleare al neutrone sovietica non sarebbe meno inumana di una americana» e che «tutte le parole di fuoco rivolte agli Stati Uniti sarebbero applicabili anche all'URSS».

Siegmund Ginzberg

Socialisti e comunisti in campo (ma divisi) contro Madrid nella Nato

Il premier Calvo Sotelo cerca di forzare i tempi, pur escludendo il coinvolgimento nucleare - Dissensi nella maggioranza

Vogliamo entrare nella NATO al più presto, ma non vogliamo armi atomiche in territorio spagnolo. Su questa base Calvo Sotelo sta bruciando le tappe per portare la Spagna nell'Alleanza, sicuro di prevalere sull'opposizione di socialisti e comunisti. Ma sulla decisione riserve sono ancora presenti nello stesso schieramento di maggioranza. Per il momento il Consiglio di Stato ha già dato parere favorevole, e le Cortes si preparano a discutere il problema tra un paio di settimane. Contemporaneamente socialisti e comunisti si preparano a dare battaglia con manifestazioni e con richieste di referendum e proposte di legge di iniziativa popolare.

Il capo del governo ha scelto, dal suo canto, la tattica della sorpresa. Dopo anni durante i quali il problema era stato accantonato, ecco che in pieno agosto il primo ministro scaraventa in tavola la patate bollente. Rientrato dalle vacanze il 18, riunisce l'indomani il comitato direttivo del partito di governo (UCD) e lo mette a parte del suo progetto. «Il problema — dice Jacques Rénard sull'Express — non era nemmeno all'ordine del giorno. L'ex numero uno, Adolfo Suarez si stupisce, borbotta un po' ma sembra convincersi». Il giorno successivo sottopone il problema al Consiglio di Stato, il cui presidente, Antonio Jimenez, gli assicura una risposta entro dieci giorni, che arriva puntualmente. Venerdì 21, infine, l'assenso delle tre armi espresso dal generale Ignazio Alfaro Artegui, presidente della giunta dei capi di Stato maggiore. Così i giochi sembrano fatti. Quanto alla battaglia alle Cortes e in Parlamento Calvo Sotelo sembra per il momento far conto essenzialmente sull'aritmetica: con ogni probabilità il progetto passerà con 8-10 voti di maggioranza. Ma avrà contro i due maggiori partiti popolari, i socialisti e i comunisti; e c'è anche nella maggioranza chi ritiene che la richiesta di ingresso potrebbe essere presentata a Bruxelles in un momento nel quale le attuali tensioni internazionali si fossero sufficientemente allentate. Evidente qui la consapevolezza che una tale decisione altera gli attuali equilibri internazionali. Si ricorda che un anno fa all'indomani del viaggio del cancelliere Schmidt a Mosca, i giornali tedeschi scrissero che Breznev aveva reagito con «asprezza e preoccupazione» all'ipotesi di una adesione di Madrid alla NATO. «L'integrazione atlantica della Spagna — disse il capo sovietico — aggraverebbe la situazione in Europa».

Ma qual è il contesto nel quale si sta muovendo Calvo Sotelo? Il problema più rilevante connesso con l'adesione alla NATO è quello del destino delle basi americane. Il trattato del 1953, rinegoziato almeno venticinque volte da allora, spira il 21 settembre: gli americani chiedevano un ampliamento dei depositi nucleari, ciò che gli spagnoli non hanno voluto o potuto concedere. Sta di fatto che la trattativa per il rinnovo del trattato è stata rinviata a dopo le decisioni sull'adesione alla NATO.

Uno degli argomenti favoriti del governo è proprio questo: che l'adesione all'Alleanza «riequilibrerebbe» le relazioni bilaterali Madrid-Washington. «Gli Stati Uniti — ha dichiarato il ministro degli Esteri Rebòn-Piquer — sono più generosi con i paesi che hanno accettato di essere membri dell'Alleanza». Ma queste affermazioni non sembrano molto più che un espediente per alzare il prezzo. Né ci sembra che valgano alcune spiegazioni «psicologiche» pure presenti sulla grande stampa. Secondo tali «spiegazioni» il governo vorrebbe, con questa decisione, esorcizzare la sindrome del golpe (e nello stesso tempo scegliere la noiosa vertenza di Gibilterra con la Gran Bretagna proponendo lo scoglio come base NATO) «aprendo nuovi orizzonti» a un esercito che sarà ringiovanito, modernizzato, reso più professionale che politico, in una Spagna finalmente uscita dalla reclusione franchista.

«Che orizzonti potrà mai aprire all'esercito spagnolo l'appartenenza alla NATO? — ci dice un funzionario del PCE interpellato telefonicamente — questa non è la ragione vera. In realtà è l'inasprirsi della situazione internazionale e dei rapporti Est-Ovest che ha spinto il governo a bruciare le tappe. La posizione del PCE — aggiunge — è chiara: siamo contro l'ingresso della Spagna nella NATO e faremo ricorso a una iniziativa popolare. Sia noi che i socialisti faremo campagna contro una tale decisione. Le campagne si svolgeranno separatamente (per il rifiuto socialista di condurle in comune) ma sono indubbiamente tese allo stesso fine».

Da parte loro, i socialisti si mostrano scettici persino sulla capacità del governo di rispettare la condizione della «denuclearizzazione» della Spagna. Alfonso Guerra, numero due del PSOE, ha recentemente dichiarato ad alcuni giornalisti: «L'appartenenza della Spagna alla NATO, ne farà una colonia degli Stati Uniti in materia di politica internazionale; aumenterà il rischio della "nuclearizzazione" della penisola e le chiuderà le porte del Terzo Mondo». «Noi — ha aggiunto — faremo campagna contro tale progetto».

E Felipe Gonzales ha già dichiarato che un futuro governo spagnolo, eventualmente da lui presieduto, farebbe immediatamente marcia indietro.

Angelo Matacchiera

Appello del PCI per aiuti a OLP, Libano e Nicaragua

ROMA — Vaccini, antibiotici, plasma, sangue e aiuti finanziari per la ricostruzione delle strutture sanitarie colpite dai bombardamenti israeliani del luglio scorso sono le richieste avanzate dall'Unione dei medici palestinesi a tutte le forze democratiche italiane per un aiuto urgente alle popolazioni palestinesi e libanesi vittime degli attacchi israeliani.

Il PCI, nel riaffermare il suo appoggio alla giusta causa del popolo palestinese, rinnova a tutte le federazioni, le sezioni, i militanti, l'appello a mobilitarsi per la raccolta di tali aiuti, a cominciare dal Festival dell'«Unità» in corso in questo periodo in tutto il paese. L'indirizzo dell'Unione dei medici palestinesi a cui occorre rivolgersi per ulteriori informazioni è presso l'OLP, via Nomentana 128 - Roma tel. 06/6790682.

* * *

ROMA — Di fronte all'aggressiva politica dell'amministrazione Reagan che sta attuando nei confronti della giovane democrazia nicaraguense un progressivo blocco economico, — sono stati finora bloccati prestiti già concessi per 81,1 milioni di dollari, — e una minacciosa militarizzazione di tutta l'area centro americana e dei Caraibi, aumentando così la tensione in una zona di grande instabilità internazionale e con gravi pericoli per la pace, il PCI riafferma la sua solidarietà col popolo del Nicaragua e fa appello a tutti i suoi militanti affinché dalle loro sezioni, federazioni e nell'ambito delle feste dell'«Unità» di questo periodo, intensifichino il loro impegno a favore della Campagna nazionale di solidarietà: «Pane al Nicaragua», in corso da alcuni mesi.

Tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente PPTT n. 79483004 intestato a: Comitato italiano di solidarietà col popolo del Nicaragua, via di Torre Argentina 21 - 00186 Roma tel. 6544881.